

## BISOGNO DI SCUOLA

Messico e Napoli, due scenari opposti e paralleli. Nella città di Oaxaca, capitale dello Stato omonimo nel sud del Messico, gli agguerriti maestri in sciopero della Sezione 22 del SNTE (Sindacato Nazionale dei Lavoratori dell'Educazione), accusato di fungere da prestanome dei guerriglieri dell'Esercito popolare rivoluzionario, sono riusciti nell'intento non solo di mantenere chiuse le scuole per cinque mesi, ma anche di trascinare sulle barricate della città insorta studenti universitari, comunità indios, donne e bambini. Le proteste di Oaxaca, incominciate da richieste di aumento salariale e poi sfociate nella violenta contestazione del governatore Ulises Ruiz, accusato di corruzione, hanno registrato l'epilogo dei giorni scorsi quando il presidente Fox ha fatto intervenire esercito e polizia federale a riprendere il controllo della città. In questa circostanza un cameraman statunitense che filmava gli scontri è stato colpito a morte. Tra i comunicati emessi dai maestri sindacalizzati, ve n'è uno che promette di continuare la lotta "fino alla caduta del tiranno Ulises Ruiz Ortiz e poi di iniziare l'anno scolastico". Al di là del giudizio che si può esprimere su questo caso, rilanciato continuamente dai tam tam della sinistra antagonista anche del nostro Paese e in cui disagio sociale e ideologia rivoluzionaria si intrecciano, non v'è dubbio che per quanto di maestri si tratti, di scuola nella questione messicana se ne vede poca. O meglio è probabilmente all'assenza di scuola che si può fare risalire una delle cause del dramma in corso. Le rilevazioni dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) mostrano come il Messico sia ancora in ritardo sul fronte della realtà educativa. Mancano i libri, manca Internet e soprattutto vige una fortissima dispersione scolastica. Per fare un paragone, seppure azzardato ma emblematico, mentre i norvegesi leggono 47 libri all'anno, in Messico se ne leggono 2,8. E dove la scuola manca o è carente, lì alligna di frequente la contraddizione, l'exasperazione ed anche la strumentalizzazione del disagio. Intere generazioni per le quali la scuola non è un luogo interessante costituiscono un capitale umano perduto e difficilmente recuperabile. E veniamo a Napoli. Lo scrittore Raffaele La Capria, di origine partenopea, di fronte al disastro della città colpita da una criminalità dilagante ha enunciato così la sua ricetta: "Lavoro e scuola. L'esercito non serve". Nella città del Vesuvio e dei presepi natalizi, descritta nei resoconti di questi giorni come impenetrabile alle forze dell'ordine in alcuni suoi quartieri e quasi in stato pre-insurrezionale, la scuola viene invocata come una panacea. Evidentemente perché manca. Ma quale scuola? Le ultime rilevazione dell'Invalsi hanno mostrato una situazione contraddittoria. Le scuole elementari di Napoli sviluppano buone competenze in matematica, scienze e italiano, mentre crollano i rendimenti degli alunni della scuola media e superiore. Nell'insieme è la qualità dell'istruzione in Campania a finire sotto accusa se paragonata agli standard nazionali. Si salvano Avellino e Benevento, ma le scuole di Caserta, Salerno e soprattutto Napoli restano al palo. Torna la domanda: quale scuola? La discussione è aperta, anche se non si può evitare di considerare che in questa situazione non basta certo aprire le scuole aspettando che si riempiano di bravi ragazzi che fanno teatro e costruiscono origami per avere un rilancio della loro umanità sbandata. Occorre ricominciare piuttosto a "fare scuola", come in Messico e a Napoli alcuni stanno già facendo, cioè ricreare luoghi in cui le persone possano essere incontrate e riportate sul piano delle scelte e delle responsabilità personali.

Pag. 1 di 1